

Intervista a Paolo Portoghesi

Luisella Girau e Giuseppe Antonio Zizzi

“...L'arte nasce quando la segreta visione dell'opera umana si accorda con la natura per creare nuove forme...” Frammento di appunti remoti che rappresenta il filo conduttore di gran parte della storia dell'architettura che ci ha affascinato nel corso degli studi, della professione e ora condivisione ideale di intenti sottesi nel presente periodico dedicato all'architettura ed al nostro ambiente di vita attraverso tale percorso preferenziale. È sembrato allora, adattandosi alle curiosità, alle riflessioni e domande che caratterizzano il nostro lavoro, che un'ipotesi di studio adeguata fosse l'intervista. Un'opportunità per la comprensione di figure professionali o “personaggi” dell'architettura contemporanea che rappresentano stimolanti insegnamenti per il nostro operato.

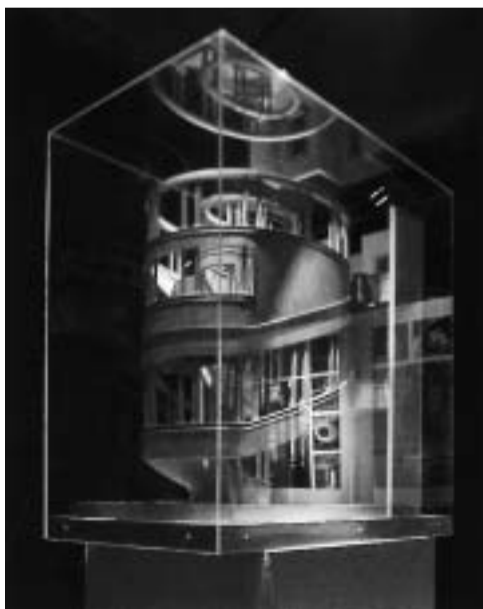
Si è così voluto fermare la testimonianza di un racconto a più voci, nella consapevolezza che il sostegno informativo e di opinione per la valorizzazione dell'Architettura, rappresenti un'efficace strumento di condivisione sociale verso la soluzione delle problematiche progettuali nel lavoro professionale ed in particolare su quelle specifiche della produzione artistica, architettonica o urbanistica. Riferimenti intellettuali “superiori” e strumento interpretativo dell'arte, utili ad individuare alcune possibilità di elevazione spirituale, concretizzate prima nel progetto e poi nella valorizzazione complessiva dell'opera e del fare architettonico. Sappiamo infatti che gran parte di ciò che ci circonda se non tutto ciò che riguarda il nostro ambiente di vita è “inventato dall'uomo”, inventore e

modificatore potenziale delle caratteristiche naturali della superficie terrestre tramite l'architettura. Inventore del verde artificiale della nostra civiltà e partecipa costruttivamente a realizzarla¹.

Lavorare su tali temi quindi contribuisce ad elevare “la domanda”, la consapevolezza sociale e politica della potenzialità incisiva del progetto, del ruolo professionale ed anche della necessità di un “disegno di sintesi” della pianificazione ambientale del territorio che consenta di armonizzare tra loro i singoli interventi progettuali².

Numerosi sono i contributi che grandi autori ci hanno lasciato nel tentativo di definizione del ruolo svolto dall'architettura in tale processo di comprensione e modificazione del mondo attraverso il lavoro umano. Architettura e natura, architettura ed ambiente, architettura e urbanistica “aspirano” ad un dialogo comune, come se da una memoria antica emergesse il richiamo di una tradizione millenaria che occorre con urgenza e determinazione riconciliare³.

Lecture poliedriche di percorsi o processi di attuazione su cui lavorare perché le iniziative di tutela, valorizzazione o progettazione del nostro contesto di vita possano attuarsi. Ciò ha consentito di tracciare “un ritratto dell'uomo” Paolo Portoghesi, della sua sensibilità espressa nella lunga esperienza di lavoro dedicata ai temi trattati dal presente periodico: arte, architettura, ambiente. A noi dopo, senza nulla aggiungere, resta il gusto e il dovere di riflettere su tali testimonianze. Un'occasione per osservare moti, emozioni, sentimenti di grandi



Plastico della scala di Palazzo Corrodi (in copertina particolare della scala).



Cupola Moschea di Roma (P. Portoghesi, V. Gigliotti, S. Mousawi 1975/99).

autori, che per quanto raccontate brevemente, tuttavia sono “fresche” componenti di conoscenza che vanno “oltre” i nostri confini. Immediati e preziosi dialoghi, capaci di incidere positivamente nel delicato processo di comunicazione che il Periodico dell’Ordine Architetti di Cagliari e Provincia, desidera costruire.

Qual è secondo Lei, Prof. Portoghesi, il modo di realizzare una città abitabile?

Quali aspetti si devono attivare perché l’architettura si riconcili con la natura?

La città è nata in tempi antichissimi e per molti secoli ha dato una risposta positiva ai bisogni e alle esigenze dei suoi cittadini. Direi che, osservando la città del passato, molto spesso esse ci restituiscono un’immagine della società che le ha create che valorizza più gli aspetti negativi che quelli positivi; da un secolo e mezzo a questa parte, sta avvenendo il contrario. Una società che ha realizzato una maggiore giustizia sociale, che ha riequilibrato i rapporti di classe, che ha conquistato spazi di giustizia che non erano pensabili in passato, rischia di consegnare alla storia, attraverso la città moderna, un’immagine estremamente peggiorata, un’immagine paradossale, negativa, in cui gli aspetti positivi sono moltissimi ma non vengono messi in luce. È una domanda che bisogna porsi. Per cambiare il modo di progettare la città bisogna, secondo me, che gli architetti abbandonino l’utopia di essere i protagonisti della nuova città e riconoscano ai cittadini questo ruolo. In fondo l’architettura moderna è nata con l’idea di insegnare ai cittadini ad abitare, di proporre un nuovo tipo di habitat che fosse in grado di risolvere i grandi problemi dei contrasti sociali. Le Corbusier, per esempio, sosteneva “architettura o rivoluzione”, ossia che l’architettura era il sistema per riequilibrare il corpo

sociale in modo da evitare i conflitti sanguinari della rivoluzione. Tutto questo visto da distanza di fine secolo appare paradossale perché in realtà nessuno è riuscito a proporre un tipo di città che non abbia gli inconvenienti che stanno mettendo in crisi una dopo l’altra le grandi metropoli internazionali, cioè la produzione di inquinamento, inquinamento di tutti i generi, l’aspetto dello spreco, aspetto parassitario, in un certo senso, che la città svolge nei confronti del territorio e, non ultima, la produzione dei rifiuti che sta aumentando in modo esponenziale rischiando veramente di diventare uno dei grandi problemi insoluti della metropoli. E allora, la riconciliazione con la natura è praticamente indispensabile per arrivare ad una riforma del bene città che corrisponda ai bisogni e ai desideri dei cittadini e, ovviamente, la natura ha un doppio valore in questo lavoro di riforma: da una parte è uno strumento formidabile per combattere gli aspetti più negativi dell’ambiente urbano, quindi è pensabile una compenetrazione della natura con l’ambiente urbano; dall’altra la natura è maestra dell’architettura, è, tutto sommato, la fonte da cui gli architetti hanno attinto il loro sapere. La nuova alleanza deve utilizzare entrambi questi aspetti della natura.

Se la natura ed il “progetto” in quanto interpretazione e modificazione del mondo sono indispensabili alla vita umana, quali problemi si devono affrontare per recuperare l’equilibrio perduto?

Quello che si può aggiungere è questo, che i problemi da affrontare sono certamente quelli dell’inquinamento, quelli dello spreco dell’energia, quindi quello dell’utilizzazione al massimo delle energie rinnovabili. Solo a condizione che questi diventino problemi centrali dell’architettura è possibile riacquistare l’equilibrio perduto.

Bibliografia /Note

- 1 G. Dorfles, *Naturalezza y Antinaturalezza* in Actas del 1° Curso UESCA, 4-8 ott. 1995 n.1, Arte y Naturalezza, Ed. La Val de Onera, Deputacion de Uesca, 1996, pag 67 e ss.
- 2 L. Girau (a cura di), *Il parco urbano e il parco naturale contemporaneo*, l’insegnamento di F.L.Olmsted tra urbanistica ed architettura del paesaggio, Ed. Cucc, 1998, Cagliari, pag. 20 e ss.
- 3 P. Portoghesi, *Scienza e deburocratizzazione per una città abitabile*, in AAVV *l’Architetto*, mensile CNA anno XVI n.133, febr. 1999, pag. 39.

Immagini tratte da: *Natura e architettura* di P. Portoghesi, Ed. Skira, 1999, Milano.

Cosa può ricordare del suo dialogo coi temi dell'architettura e dell'ambiente naturale?

Io ho sempre avuto una passione per il paesaggio, ritenendo, in un certo senso, la città parte di esso; essendo vissuto principalmente a Roma, dove questa continua presenza del paesaggio naturale all'interno del paesaggio urbano è una delle caratteristiche, per me il tema anche futuro della compenetrazione della natura con la città è un tema fortemente legato all'esperienza della città di Roma.

Quali sono, secondo Lei, gli strumenti fondamentali di regolazione che possono contribuire a salvare la città?

Sono convinto che nei prossimi anni l'ambiente indirizzerà all'uomo degli avvertimenti molto preoccupanti dando un assaggio di cosa succederà se non smetterà di operare nei confronti della natura con questa azione di rapina che attualmente caratterizza il rapporto uomo-natura. Saremo costretti, quindi, perché sicuramente i proclami dei Verdi e la nostra buona volontà non sono sufficienti, saremo costretti ad individuare dei sistemi di controllo quali il controllo del consumo energetico ed il controllo della protezione dall'inquinamento. Non è che manchino oggi i sistemi di monitoraggio, mancano, però, i sistemi di controllo; la sostenibilità è ancora una parola. L'insieme di regole e prassi che consentano di realizzare questa utopia della sostenibilità non si sono ancora attivate. Indubbiamente bisogna cambiare registro; per esempio: i piani urbanistici non devono essere fatti più soltanto dagli urbanisti, devono essere fatti da équipes che siano in grado di trovare i veri indicatori della sostenibilità e, quindi, trovare le condizioni perché possano essere non tanto imposti quanto accettati dalla cittadi-

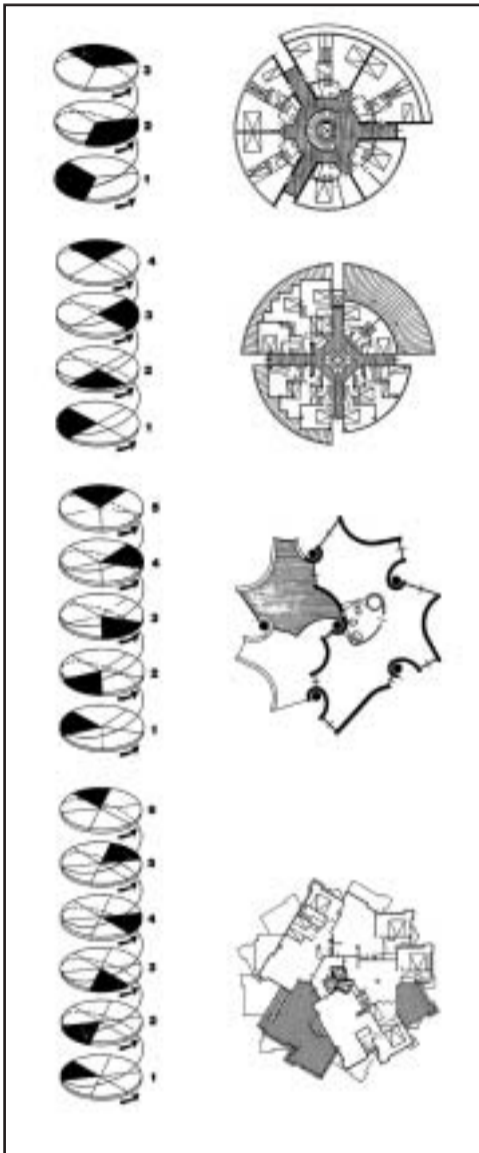
nanza; creare una nuova sensibilità, per cui hanno un ruolo fondamentale gli insegnanti. Utilizzare, perciò, questi avvertimenti della natura cominciando già a renderci conto attraverso le modifiche del clima.

Grandi opere, piccole opere come "objets trouvés" sparsi nella città e nella campagna. Quali aspetti si devono attivare per la tutela del paesaggio urbano e, più estesamente, delle risorse ambientali?

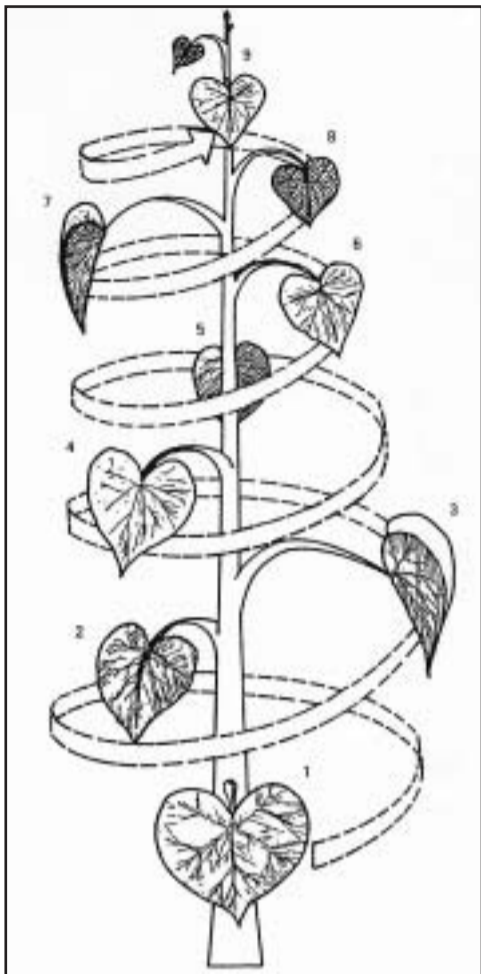
Io credo più nelle piccole che nelle grandi opere, nel senso che le grandi opere generano concentrazione e grandi numeri, le piccole opere, viceversa, vanno a tamponare delle falle nella struttura dei servizi della rete urbana e nello stesso tempo decongestionano anziché congestionare il tessuto. Mi auguro che queste grandi opere, di cui abbiamo sentito la magnificazione retorica negli ultimi decenni di questo secolo, presto appartengano al passato mentre si creino le condizioni per lavorare a ripristinare un rapporto tra l'uomo e l'ambiente che sia veramente in scala umana e che non comporti inutili spostamenti nel territorio, sprechi conseguenti di energia e si limiti l'aspetto negativo della mondializzazione, cioè, questo rischio di eccesso di movimenti sulla terra che sicuramente è un aspetto parassitario.

Nella sua idea di architettura ed ecologia dialogante, quali percorsi progettuali o formativi possono considerarsi di utilità nel controllo delle qualità ambientali ed innovativi in termini di progettualità contemporanea?

Io credo che fino adesso il discorso dell'ecologia applicata all'architettura, quella che viene definita bioarchitettura, si è avvalsa soprattutto di soluzioni tecnologiche, cioè, ha



Case a torre ottenute dalla sovrapposizione di piani eguali ma ruotati rispettivamente di 120°, 90°, 72°, 60° (P. Portoghesi, V. Gigliotti 1962-65).



La filotassi vegetale servita di modello per le torri della pagina precedente, come per la sagoma delle colonne salomoniche.



Particolare del progetto del Centro direzionale a Pietralata.

spesso sovrapposto ad un edificio di tipo tradizionale una serie di accorgimenti per renderlo compatibile con una visione ecologica. Ritengo, invece, che sia necessaria molta più innovazione ma sono anche convinto che una parte di questa innovazione deve venire da una riflessione sul passato, sulle tecniche utilizzate, per esempio, per minimizzare il consumo energetico e creare nello stesso tempo un ambiente favorevole; il problema della climatizzazione senza spreco di energia è un problema fondamentale di questo controllo così come lo sarà quello di privatizzare la produzione di energia o gli impianti di cogenerazione.

Quali problemi limitano i rapporti con la committenza pubblica?

Io credo che in Italia la committenza pubblica, dominata dalla burocrazia, non ha ancora assunto un atteggiamento a favore della sostenibilità. È un passo necessario per il futuro; purché venga fatto questo passo occorre superare la tendenza alla burocratizzazione estrema ed occorre, però, anche la collaborazione delle forze della cultura le quali devono pretendere dallo Stato che questi primi accenni di sensibilità dati negli ultimi tempi diventino sistematici.

Un "Piano della città abitabile" può intendersi anche come progetto del sistema paesaggistico dove il lavoro multidisciplinare e la necessità di un'idea unitaria di sintesi ne sono il sostegno indispensabile?

Il tema della "città abitabile" indubbiamente ha interessato negli ultimi decenni molti architetti, sono state fatte esperienze importanti, tuttavia sono tutte esperienze, in un certo senso, provvisorie, perché le tecniche con cui dare risposte ai grandi problemi si sono evolute negli ultimi

decenni; cose fatte vent'anni fa, certi quartieri ecocompatibili di vent'anni fa oggi potrebbero far sorridere rispetto al risultato di una visione più raffinata, più complessa quale si può avere oggi dei problemi. Quindi, io credo che il piano della città abitabile sia un tema che solo oggi può essere messo a fuoco con chiarezza e che solo in futuro, fra una decina d'anni, ne potremo valutare i risultati.

Quali considerazioni ha del rapporto con gli amministratori pubblici?

l'Italia è un paese in cui esiste un numero spropositato di leggi. Gli Amministratori Pubblici normalmente preoccupati, anche giustamente, per la loro incolumità si preoccupano soprattutto di far applicare queste 100 o 10.000 leggi anche molto contraddittorie tra loro. Il risultato è la paralisi e quello che vediamo è la difficoltà con cui si riescono a fare esperienze innovative. Basti pensare al "dramma" che è successo per l'auditorium di Roma per avere Renzo Piano adoperato delle strutture in legno lamellare, per rendersi conto perché poi possano rispondere i suoi censori che non esiste nell'ambito della Pubblica Amministrazione una giusta valutazione del significato del valore dell'innovazione. Si rimane fermi all'applicazione dei regolamenti e quando arriva qualcosa di nuovo si creano le condizioni perché si rinunci a farlo.

Lei ha lavorato molto nel corso della sua vita professionale. Quale influenza ha avuto l'evoluzione ecologica della cultura architettonica europea nel suo appello "salviamo la città"?

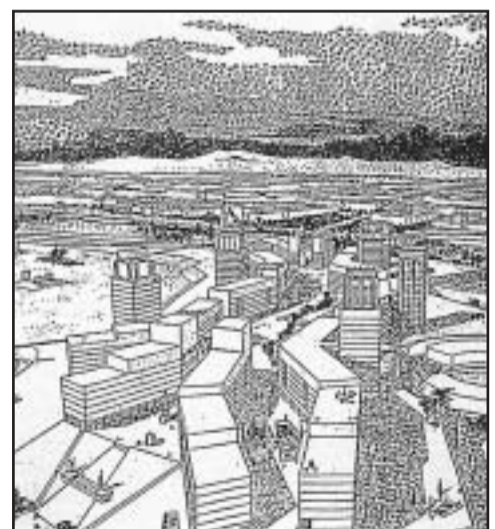
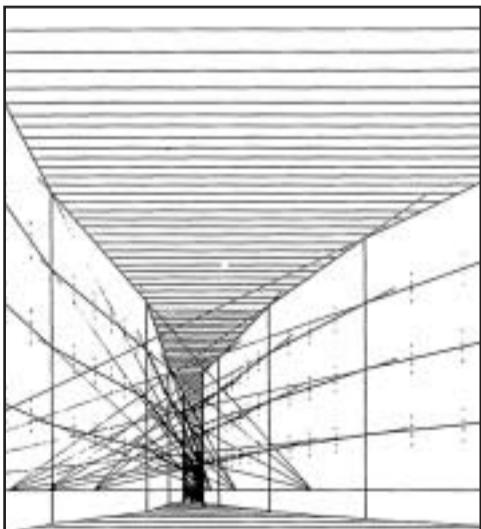
Secondo me, nella storia dell'architettura moderna esiste un filone ecologico che si è affermato molto prima che questa scienza diventasse così popo-



Chiesa della Sacra Famiglia a Salerno (P. Portoghesi, V. Gigliotti 1968).

lare come oggi. L'ecologia è stata fondata alla fine del secolo scorso però è diventata protagonista, in un certo senso, delle discussioni sull'ambiente soltanto alla fine degli anni '60, forse anche a metà degli anni '70. Io sono sempre stato straordinariamente attirato da quelle esperienze dell'architettura moderna che hanno posto con chiarezza il problema del rapporto con la natura e anche con altrettanta chiarezza il problema che quando si interviene nel mondo della natura, ma anche nelle città, si interviene su qualcosa che è in continua trasformazione, continuo divenire; l'architettura deve essere, quindi, consapevole di essere un movimento all'interno di un movimento più complessivo e generale e soltanto da questa consapevo-

lezza può ritenersi confrontabile il mondo della vita e il mondo dell'architettura, quindi, io credo che la via maestra di un'architettura sia il coniungersi con la natura così come lo fu per Frank Lloyd Wright, Bruno Taut, Alvaro Aalto, ecc.. Non dimentichiamo che anche Le Corbusier, che spesso ha dimenticato, poi, l'ispirazione naturale, all'inizio della sua carriera, ancora negli anni '30, predicava proprio questo ascolto della natura come vero strumento per ricaricare la fantasia dell'architetto. Naturalmente in questo caso non si tratta solo di fantasia, si tratta da una parte di fantasia, dall'altra, invece, di rigoroso lavoro nella direzione di questa nuova alleanza con la natura.



Il tema delle "quinte cernierate" analizzato in un frammento di tessuto urbano a Roma e proiettato nel progetto di un centro direzionale al Prenestino (L. Passarelli, P. Portoghesi, E. Salzano, P.L. Spadolini, 1990).